

Titolo || L'umorismo di uno starnuto
Autore || Angelo Maria Ripellino
Pubblicato || «l'Espresso», 16 settembre 1973
Diritti || © Tutti i diritti riservati
Numero pagine || pag 1 di 1
Lingua || ITA
DOI ||

L'umorismo di uno starnuto

di *Angelo Maria Ripellino*

Se non ancora come poeta, almeno come pittore, Kurt Schwitters (1887-1948) comincia a esser noto anche in Italia. La parola Merz (da Kommerz), con cui designava la sua arte, non è più terra incognita. Al ritrovo "Altro", nel vicoletto del Fico il gruppo sperimentale guidato da Achille Perilli ha messo in scena una mostra-spettacolo, "Altro Merz", che rammemora e mima la creazione di Schwitters. Lo stanzone è atteggiato a una sorta di oblungo maneggio percorso da una bianca pedana, alla quale sovrasta nel mezzo un'impalcatura di rossi tubolari. Il pubblico siede ai margini della piattaforma-hanamichi, su cui rossi triangoli isosceli, bianchi quadrati e sviluppi di corde da brigantino aspettano con aria sorniona l'inizio.

Se l'effigie di questa rappresentazione tiene di quel costruttivismo che è un aspetto precipuo dei quadri Merz, – la partitura verbale utilizza le poesie abbecedarie, le poesie di numeri, i Lautgedichte, ossia i testi fonetici, del dadaista di Hannover, alcuni nella dizione liturgica, torva, ossessiva del figlio. Nella recita ha il giusto risalto quella parodia dei clichés del discorso feriale, del chiacchiericcio borghese, che Schwitters raccoglieva come i biglietti e gli scarti per i suoi collages. In un episodio, sprizzando alternatamente dall'orlo di tele, come da "castelli" di burattini, al di sopra del pubblico, gli attori smiagolano un'èbete filastrocca a canone di "Banalitäten". Peccato che restino in ombra altri aspetti, che forse uno spettatore italiano non avrebbe ghermito: come il nonsense, che raccorda molti dei versi di Schwitters ai "Galgenlieder" di Morgenstern e ai "limericks" di Lear o quell'ironia sul Biedermeier, che rimanda alle storie di Wilhelm Busch. Anche la mania che incalzò il Merzkünstler di annobilire il ciarpame, di dare inconsueto splendore alle cose consuete la connessione tra usura e meraviglioso non fanno qui molto spicco. Ma in cambio Perilli e il suo gruppo sono riusciti a rendere compiutamente l'idea della sintesi tra le varie arti, che stava in cima ai pensieri di Schwitters. Essi traspongono in trame cinetiche, in addensamenti statuari i tempi della "Ursonate" e altre poesie di fonemi asemantici, ora manovrando nel buio funi fosforescenti, ora proiettando su bende tese fra i tubolari tastiere di segmenti e sbarrette a colori, ora affastellando ritmicamente elementi geometrici in modo da alludere alla morfologia dei dipinti di Schwitters. In alcuni momenti il regista ha saputo trasfondere tutta l'essenza dello stralunato umorismo che intride la creazione Merz. Nell'inscenatura, ad esempio, del racconto "Auguste Bolte", dove gli interpreti indossano a vista sbréndoli attinti a una reticella calata dall'alto e sfilano come sguaiate figurette di una Germania anni Venti dietro a una Bolte (Christine Sitte) legnosetta e impettita, con cappello a cloche e calze rosse. Ma il vertice dello spettacolo è lo sketch che traduce in orditi gestuali la poesia "Ad Anna Blume", persiflage del patetico e dei madrigali borghesi. Panneggiata in una rigonfia blusa di raso scarlato, con un'aria di povera diavola e insieme di commediante funambola, Anna Blume (Stefania Ciaraldi) si arrampica al sommo di una nera scala a pioli, da cui farà ricadere nere e bianche ciniglie disseminate di numeri. Gli altri le si affollano intorno strisciando con moncherini e con protesi di barattoli e tubi di stufa, certuni così avviluppati in cilindri anulari, da sembrare anellidi: precisa attuazione del Sottosopra, dello strampalato grottesco di quella splendida lirica.

In spettacoli come "Altro Merz" agli attori si chiedono attitudini di figuranti, mimi e guardiani dello spazio.